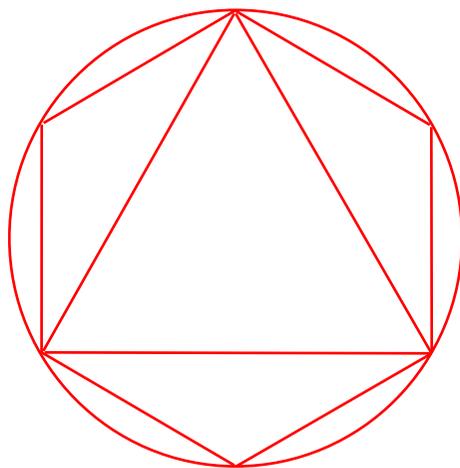


Franza il portale di Stefanaconi

Il sigillo rosso

di
Francesco Barbuto



Il sigillo rosso

In ricordo di Francesco Barbuto

Franco è nato a Stefanaconi nel 1969 ed è morto tragicamente nel 2008. Era un traduttore tecnico-scientifico freelance e collaborava con alcune riviste quali “Pluto Journal”, Esplora e Scoprire, Linux Magazine sia come traduttore che come autore. Collaborava inoltre anche con l’editore Duke Italia come recensore e autore di contenuti tecnici.

Era membro dell’ATA (American Translators Association).

Ha lasciato tra le sue carte due romanzi completi; uno è “L’ebanista”, pubblicato prima su Franza il portale di Stefanaconi e poi stampato e presentato alla VI edizione del Festival Leggere & Scrivere svoltosi a Vibo Valentia nell’ottobre del 2017. L’altro romanzo completo è “Il sigillo rosso” di cui ci occuperemo ora.

Ha inoltre lasciato alcuni brevi saggi di informatica, religione, filosofia e linguistica. Il suo interesse esclusivo era rivolto alla comprensione delle strutture logiche, linguistiche e formali in cui si articola e si esprime la mente umana, che cercava di teorizzare in una sua embrionale “Teoria Dei Codici” (TDC).

“Il sigillo rosso” è un romanzo che racconta le vicissitudini e le angosce di un serial killer, Andrea Leiden, orfano e cresciuto in un orfanotrofio gestito da suore da cui ha subito violenza, che recrimina contro la società che lo ha emarginato e maltrattato fin dalla più tenera età. Il romanzo inizia con Andrea che si trova in una cella di isolamento in un carcere, dopo essersi consegnato alla polizia.



Franco Barbuto accanto alla sua nipote Catia Artusa

Capitolo 8

La libertà

Potrebbero assolverlo. Questa è una eventualità a cui non avevo pensato fino ad ora. Io so che è colpevole; non mi ero resa conto che la mia consapevolezza della sua colpa non avesse nessun valore: dovrà esserci un processo e dovrà essere emessa una condanna perché Andrea Leiden sia riconosciuto colpevole per quello che mi ha fatto. Non è così semplice come avevo creduto. E quelli che dovranno giudicarlo non si sono trovati di fronte a lui, non hanno vissuto quello che ho vissuto io. Tutto dovrà essere provato e dimostrato al di là di ogni ragionevole dubbio. Ma cosa c'è di ragionevole in Andrea Leiden? Questo è ciò che io mi chiedo: cosa c'è di ragionevole in quello che mi è capitato? Da tutto quello che sta succedendo sembra che sia io a dovermi difendere. Sembra che sia stata una colpa essere sopravvissuta alla ferocia di Andrea Leiden. Sarebbe stato tutto più facile se io fossi morta? Sembra proprio di sì, almeno per quanto riguarda la macchina della legge. Se io fossi morta, non ci sarebbe nessun caso e nessuna accusa contro Andrea Leiden. Tutto qui! Se ciascuno di loro avesse passato quello che ho passato io!

Dunque, ci sarà un benedetto processo ed io dovrò confrontarmi ancora con lui. Ancora una volta dovrò trovare la forza per affrontare lui e tutto il processo. Proprio ora che la mia vita girava per il meglio. Proprio ora che ero riuscita a superare tutto, devo ricominciare da capo. Sono già passati due anni e sette mesi. Il ricordo di quello che è successo è ancora vivo nella mia mente; non è facile superare un trauma simile. Ora mi toccherà ricominciare tutto da capo. E questa volta pubblicamente. Non so se ce la farò. Cosa devo fare? Non pensavo che avrei dovuto affrontare tutto questo. E se fosse assolto? Cosa accadrebbe? Sarebbe di nuovo libero. Ora non sa dove io vivo. Ma potrebbe cercarmi ancora ... e vendicarsi. Potrebbe decidere di finire il lavoro. Non posso pensarci.

La legge, l'approssimazione umana alla giustizia esige, proprio dalle vittime, un pedaggio gravoso per rendere conto del torto che si è subito; ciò nonostante, a volte essa non ha i mezzi per rendere

Il sigillo rosso

giustizia. Andrea Leiden è stato scarcerato perché giudicato innocente. Il processo è durato meno di un mese. Non c'erano prove contro di lui oltre alla testimonianza della presunta vittima, testimonianza che la giuria non ha ritenuto sufficiente per emettere un verdetto di colpevolezza. Ora Andrea Leiden è libero. Senza colpa. Tuttavia, niente è come era prima; Andrea non può più camminare sicuro neanche nascosto nella notte. Ora la polizia lo conosce. Non è più libero come lo era prima. Indizi, seppure molto vaghi, lo indicano come il principale sospettato per una serie di delitti avvenuti a New York negli ultimi sei anni; si tratta di analogie tra i diversi omicidi i quali, secondo gli inquirenti, porterebbero la firma di un unico assassino.

Andrea è ritornato nel suo alloggio, nel Queens. Con l'aiuto dell'assistente sociale ha trovato un nuovo lavoro in un supermercato. La notte non esce più; resta chiuso nella sua stanza con lo stesso spirito con cui era nella cella della prigione. Da quando è stato rimesso in libertà non è più tornato a Manhattan. Esce solo per andare a lavorare. Conduce una vita solitaria ed appartata, senza contatti oltre quelli inevitabili del lavoro. Apparentemente sembra essere tranquillo ed in pace con il mondo. Dentro la sua anima, la sete per la vita che conduceva prima lo divorava. Era libero. Ora non lo è più. Non come lo era prima.

È tutta colpa di quella donna se non sarò più libero. Assomigliava così tanto ad Aurora. Devo cercarla di nuovo. Ma come posso fare. I miei passi devono essere misurati. È possibile che controllino quello che faccio. Non sono più libero. Non sarò mai più libero. Come posso fare? Come? Ho bisogno di uscire. Ho bisogno di andare via da qui. Non posso vivere in questo stato. Devo trovare il modo. Devo. Non c'è via d'uscita. Devo andare, devo uscire. Devo ritornare a Manhattan. Devo ritornarci assolutamente. Devo ritrovarla ad ogni costo. Per pareggiare i conti. Ma devo essere accorto, perché mi stanno addosso. Vogliono mettermi nel sacco definitivamente.

Andrò a Manhattan domani sera. Posso muovermi liberamente. È sufficiente che agisca con circospezione, senza fare niente. Andrò giusto lì per fare quattro passi. Poi ritornerò a casa. Domani sera. Ho il giorno libero. Posso organizzarmi questa piccola uscita tutta per me.

Era consapevole di essere nel mirino della polizia. Ma la necessità di ritornare sui suoi passi era più forte della paura di finire nuo-

vamente in prigione. Non poteva fare a meno di ritornare a Manhattan. Niente sarebbe riuscito a dissuaderlo dal suo proposito.

Alle otto della sera era a Manhattan. Prese l'autobus alla fermata della quarantaduesima strada, proprio di fronte alla New York Public Library. Andava verso il Greenwich Village. La città era avvolta nella penombra. I riflessi si rincorrevano nei vetri degli autobus e sulle vetrine dei negozi illuminati a giorno. La notte era ormai calata ed il buio si era impossessato delle strade che, illuminate dalla luce artificiale e dai proiettori delle auto, rivelavano una folla di individui soli ed anonimi che si dirigevano verso i locali pubblici ed i luoghi di ritrovo o, dopo una lunga giornata di lavoro, tornavano alle proprie case nel Queens o a Brooklyn. Andrea era assorto. Con gli occhi spalancati divorava lo spettacolo che scorreva nel suo sguardo, di fronte al vetro dell'autobus. Pochi minuti erano bastati per ubriacarlo; era stata una lunga e dolorosa astinenza, ma ora aveva l'opportunità di rifarsi. Beveva con gli occhi lo spettacolo di luci e colori e delle ombre che si rincorrevano come spettri sui muri e nelle vetrine. Giunto in prossimità del Flatiron Building scese dall'autobus per proseguire a piedi fino alla Decima Strada. I marciapiedi non erano molto affollati; si poteva camminare tranquillamente senza essere urtati in continuazione. Andrea camminava lentamente con lo sguardo vigile e assorto nella contemplazione della umanità anonima ed indifferente che attraversava il suo campo visivo. Non si accontentava di vedere; voleva guardare. Voleva scrutare. Indugiava con ostinazione; inseguiva con lo sguardo le persone che gli capitava di adocchiare, giocando a non perderle di vista il più a lungo possibile. Urtava qualcuno con il braccio. Si aggiustava la giacca sulla spalla e rincorreva con lo sguardo, ostinatamente, l'ombra che gli si era parata davanti mentre stava indagando, da lontano, con gli occhi, su una donna con cui aveva casualmente incrociato lo sguardo. Aveva i capelli lunghi? Bionda o bruna? Quanto poteva essere alta? Più di un metro e sessanta? Come vestiva? Indossava una gonna o i pantaloni? Indossava o no il rossetto?

Camminava tranquillo, rapito dalla fantasmagoria di luci ed ombre che gli si parava davanti; intento ed assorto, godeva fino all'ultima stilla lo spettacolo che gli era offerto dalla città e dalle persone che non avrebbe certamente più rivisto. Giunto alla Diciottesima Strada, si diresse verso Union Square. Si sedette su una panchina per osservare l'ingresso del locale in cui l'aveva incontrata per la prima volta, dopo avergli dato appuntamento attraverso Internet. Non si aspettava di vederla entrare o uscire. Voleva semplicemente

Il sigillo rosso

guardare da lontano, senza essere visto e senza dare nell'occhio. Voleva vedere che aria tirava nello stesso luogo in cui, in un certo senso, si era aperto il suo conto con la legge. Forse sarebbe entrato; ma questo era ancora da vedersi. Forse. Se gli fosse piaciuto l'andazzo.

Era seduto, con lo sguardo distratto ed assente. Pensava a quello che era successo a casa di lei. E sul perché aveva indugiato. Non riusciva a trovare una spiegazione che tenesse. Forse perché assomigliava ad Aurora. Anche lei aveva i capelli lunghi. Ma, Aurora era molto più giovane.

Lei lo aveva attirato in una trappola. Fingendo di dargli un terzo appuntamento, lo aveva fatto cadere nelle mani della polizia. Ma perché l'aveva richiamata dopo tutto quello che era successo? Perché? E che ingenuo era stato a fidarsi ed a non sospettare! Chi sa dove viveva ora. Aveva forse abbandonato la città?

Andrea ritornò in sé per qualche cosa che era successo all'entrata del locale. Un cambiamento improvviso gli aveva fatto riprendere il controllo dei suoi pensieri. Alla porta del locale si era avvicinato un gruppo di ragazze. Erano tutte molto giovani, diciottenni. Era riluttante ad abbandonare il suo posto sulla panchina. Era nella penombra e nessuno poteva scorgerlo; poteva vedere senza essere visto. Era una posizione ideale per tenere d'occhio l'ingresso del locale. Andrea era riluttante ad alzarsi, ma l'arrivo del gruppo di ragazze aveva attirato la sua attenzione e lo incuriosiva terribilmente. Voleva vedere da vicino; voleva guardarle una per una, da vicino. Si alzò improvvisamente dirigendosi con decisione verso il locale. Si fermò sull'entrata. Indugiò per qualche istante, poi entrò. L'interno del locale era affollatissimo di gente che si divertiva. Era illuminato da luci soffuse ed un vociò fioco e persistente permeava l'aria. Le ragazze erano sedute ad un tavolo insieme ad altre persone. Andrea si diresse verso il bancone. Prese distrattamente qualcosa da bere e si sedette in un posto da cui poteva scorgere le ragazze. Era ormai in balia della sua frenesia. Aveva dimenticato tutti i propositi di comportarsi cautamente e di non dare nell'occhio. Rapito nella sua stessa ossessione, non ricordava più i giorni bui e tristi della prigionia. Era immerso nel presente, in un ambiente che infocava la sua curiosità. Le ragazze erano insieme ad un gruppo di ragazzi e facevano baldoria dando l'aria di divertirsi sfrenatamente. Andrea sorseggiava distrattamente la sua bevanda e guardava estasiato una delle ragazze. Aveva i capelli molto lunghi, corvini e la carnagione molto chiara. Da dove era seduto, poteva scorgerla di tre quarti ed aveva modo di guardarla senza farsi notare da lei.

Aveva un bellissimo volto ed era di corporatura media. Era abbastanza alta. La cosa che incantava Andrea erano i suoi capelli lunghi e neri. Non poteva fare altro che guardarla accanitamente, divorandola con gli occhi. Ad un tratto la ragazza, sentendosi osservata, si girò completamente. Vide Andrea assorto nel contemplarla ed indugiò un attimo con lo sguardo, guardandolo fisso negli occhi. Lui non accennò a distogliere lo sguardo. La guardava ostinatamente. Con determinazione e rabbia. La ragazza distolse lo sguardo e si piegò verso la sua sinistra per sussurrare qualcosa nell'orecchio della sua amica. Si girarono entrambe verso Andrea, sorridendo divertite. Andrea alzò il suo bicchiere come in un cenno di saluto. Ormai era determinato a farne la conoscenza. Voleva conoscerle entrambe. Ma soprattutto, voleva conoscere la ragazza dai capelli lunghi e neri. Alzò nuovamente il bicchiere in un cenno di saluto. Poi si spostò. Raggiunse un angolo più appartato del locale da cui poteva scorgere ancora il tavolo delle due amiche. Le ragazze si alzarono e raggiunsero Andrea. Con una scusa gli rivolsero la parola. Non nascosero che erano interessate a lui, entrambe. Gli dissero che una di loro abitava a due passi e che avrebbero potuto proseguire la serata con più tranquillità a casa sua. Gli dissero che erano stanche di tutta quella confusione e che sarebbero state liete di ospitarlo in un ambiente più tranquillo e discreto.

Andrea finse di essere sorpreso e si sforzò di sembrare quanto più incerto e titubante gli fosse possibile. Si fece pregare. Poi, come se gli fosse stato strappato, fece un cenno di assenso accompagnando con un gesto del capo le sue parole. Uscirono tutti e tre dal locale, inosservati. Erano tutti troppo intenti a divertirsi per notare che tre persone stavano andando via. Andrea era ormai prigioniero della sua frenesia. La sua Emozione traboccava più incontenibile che mai. Gli costò uno sforzo sovrumano controllarsi per non dare sfogo alla sua furia per strada. Con gli occhi arrossati e lo sguardo teso, Andrea camminava già prigioniero della sua follia; in silenzio già pregustava il sapore acre e forte che gli avrebbe regalato la notte.

Camminavano tutti e tre in silenzio; Andrea seguiva le ragazze a brevissima distanza. Camminava preda della sua stessa foga. Non vedeva nulla oltre alle due ragazze che cedevano determinate e silenziose di fronte a lui. Attraversarono la Sesta Strada e camminarono per un paio di isolati. Poi, la ragazza con i capelli neri si voltò ed indicò ad Andrea un portone. Entrarono. Salirono un paio di rampe di scale e raggiunsero l'appartamento della ragazza. Lei aprì la porta ed entrò; entrata l'altra ragazza, Andrea, ormai al colmo della sua frenesia omicida, si chiuse decisamente la porta alle

Il sigillo rosso

spalle. La stanza era immersa nella penombra; la luce artificiale che filtrava dalla finestra disegnava tre ombre sui muri della stanza e sul pavimento. Andrea afferrò un soprammobile di bronzo e colpì con determinazione omicida la ragazza che gli stava di fronte. La ragazza cadde esanime a terra. Prima che l'altra ragazza, quella dai capelli lunghi e neri, avesse il tempo di gridare, Andrea le balzò addosso in preda ad una furia cieca. Le strozzò il grido nella gola tappandole la bocca con la mano destra, brutalmente. Con la mano libera la afferrò per i capelli e, bloccandole i talloni con il piede sinistro, la fece cadere per terra con un tonfo sordo. La stuprò selvaggiamente e poi la strangolò con le sue nude mani.

Ancora preda della sua furia cieca, tracciò con il rossetto della ragazza il segno del suo sigillo sul pavimento poi, folle di estasi, abbandonò l'appartamento.

Era ormai notte fonda.

Si diresse a grandi passi verso l'entrata della metropolitana. Non vedeva l'ora di essere a casa. C'era ormai poca gente in giro per la città; non poteva fare a meno di guardarsi in giro sospettoso, come se temesse di essere braccato, che qualcuno stesse seguendo i suoi passi e fosse pronto ad afferrarlo e riportarlo in prigione. Aveva paura. Gli eventi erano stati troppo affrettati; non aveva seguito il suo solito schema, troppa era stata l'ansia di consumare il delitto. Temeva che qualcuno lo avesse visto. Ripercorreva con la mente gli eventi appena accaduti per cercare e vedere se non avesse commesso qualche errore. Si sentiva braccato. Non era tranquillo come era sempre stato. Si sentiva esposto, come se tutti sapessero quello che aveva appena fatto. Salì sul treno. Riusciva a stare seduto solo grazie ad uno sforzo della volontà; il suo istinto gli diceva di fuggire, di alzarsi e correre. Era ansioso di arrivare a casa.

Giunto finalmente a casa si chiuse dentro, lasciandosi tutte le ansie e le paure alle spalle. Si sentiva ormai sicuro.

Si lavò ed andò a dormire con l'estasi nello sguardo. Gli occhi gli brillavano.